

La Repubblica 28 gennaio 2010

“Market e cemento, il tesori del boss”

Grande distribuzione e cemento. Dopo Grigoli, Cascio. Dopo il re dei supermercati, quello del calcestruzzo. Con un altro sequestro record, la Dda brucia un altro importantissimo pezzo della zona grigia su cui si fonda il regno di Matteo Messina Denaro. Da Trapani ad Agrigento. «La mafia trapanese — dice Roberto Scarpinato, coordinatore del gruppo criminalità organizzata della Procura di Palermo — non si alimenta a forza di estorsioni, ma di grossi affari e imprenditoria. E Matteo Messina Denaro è a capo di una mafia di colletti bianchi, di un pensatoio di alto livello che, forte di un grande consenso, è riuscita a creare attorno a lui un cuscinetto che fino ad ora nessuno è riuscito a scalfire. Per questo non lo si prende».

1 beni per 550 milioni di euro sottratti all'imprenditore di Santa Margherita Belice Rosario Cascio, già arrestato e condannato in via definitiva per mafia e già espulso da Confindustria Agrigento, assumono dunque una particolare valenza proprio per il ruolo di braccio economico di Messina Denaro che Cascio avrebbe assunto da molti anni. Parte di questo immenso mosaico di aziende, terreni, conti correnti, edifici, appartamenti, era già stato sequestrato nel 2008, al momento del suo arresto, ma poi il tribunale del riesame aveva bloccato il provvedimento. Adesso Dia e Guardia di finanza hanno ricostruito in maniera ancora più accurata il patrimonio che Cascio aveva suddiviso tra familiari e prestanome, tra cui il fratello Vitino Cascio e il genero, l'avvocato Giuseppe Pedone. Il sequestro, chiesto dalla Dda, è stato disposto dalla sezione misure di prevenzione del tribunale, presieduta da Antonina Sabatino.

Tra i beni sequestrati ci sono 15 tra ditte individuali e società di capitali che operano nel settore edilizio e intestatari di 200 appezzamenti di terreno, che si trovano nelle province di Agrigento e Trapani, 90 fabbricati, 9 stabilimenti industriali tra cui diversi silos nel porto di Mazara del Vallo e 120 automezzi. E ancora 60 appezzamenti di terreno, 80 tra ville, appartamenti, palazzine e magazzini, 50 veicoli e un'imbarcazione da diporto.

Le indagini hanno accertato che il trait d'union tra Cascio e Messina Denaro era Filippo Guttadauro, cognato del boss trapanese. Avrebbe ricoperto un ruolo importante nella spartizione degli appalti sin dagli anni 80. Non a caso di lui parla il pentito Angelo Siino e la sua condanna è arrivata proprio nel cosiddetto processo del "tavolino", che mise in luce il sistema dell'illecita aggiudicazione dei lavori ideato da Cosa nostra. Cascio, a fine del 2008, venne nuovamente arrestato, dopo avere finito di scontare la prima pena, «perché — ha spiegato Scarpinato — aveva riprodotto in scala lo stesso sistema del tavolo nelle province di Agrigento e Trapani». Gli accertamenti tecnico-bancari hanno consentito di acquisire materiale altamente probatorio per contestare all'indagato l'illecita acquisizione del patrimonio sottoposto a sequestro. Secondo le accuse, l'imprenditore avrebbe gestito attività economiche e lavori in subappalto, «nonché interessi imprenditoriali» — è stato spiegato dagli inquirenti — per conto di esponenti mafiosi, assicurandosi il controllo monopolistico del mercato del calcestruzzo e del movimento terra. Con la forza

intimidatrice, derivante dallo status di mafioso, Cascio avrebbe imposto, unitamente ad altri soggetti, tale controllo sugli altri operatori economici del settore, che con prezzi estremamente concorrenziali tentavano di inserirsi nelle forniture».

«Se facciamo anche riferirò mento ad altro sequestro, per 700 milioni a Grigoli, altro intestatario di beni facenti capo a Matteo Messina Denaro — ha concluso il generale Antonio Girone, direttore della Dia — possiamo dire che con questi due colpi si è inferto sicuramente un indebolimento alla struttura».

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS